

Michele Nicoletti

Pensare l'Italia, pensare gli Italiani. Le riflessioni di Rosmini dopo il 1848

1. Dopo il 1848:

«Sono una chioccia con de' pulcini e temo l'airone»

La passione e l'impegno di Antonio Rosmini per la costruzione dell'unità italiana sono noti. La lotta per questo ideale, che trova il suo culmine nella intensa attività pubblicistica e nel diretto coinvolgimento nelle vicende politiche del 1848, doveva costargli la formidabile opposizione da parte dell'Austria e di numerosi ambienti ecclesiastici. Altre ragioni, naturalmente, concorsero alla sua "caduta in disgrazia" e, successivamente, alla condanna di alcune sue opere, ma certamente le ragioni politiche giocarono un ruolo decisivo. È Rosmini stesso a riconoscerlo quando, nell'agosto 1849, scrivendo a don Giacomo Molinari della condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione*, giunge a dire: «il motivo [...] a dir di taluni, fu più politico che religioso»¹.

Ogni lettura delle riflessioni di Rosmini dopo il 1848 deve dunque tenere presente questa duplice dinamica: da un lato, il forte coinvolgimento personale del filosofo nel '48 italiano, dall'altro, l'alto prezzo da lui pagato per questo impegno. Colui che nel 1848 era il filosofo del Papa, il cardinale in pectore, il possibile ministro, nel giro di pochi mesi, dopo la condanna di due sue opere "riformatrici", cade in radicale disgrazia. Era il crollo di un sogno. Non solo il fallimento delle speranze risorgimentali di un'Italia libera e confederata, basata su una giusta Costituzione, ma ancor più il sogno di una riforma della Chiesa che la liberasse dall'asservimento ai poteri temporali e la

¹ A. Rosmini, *Lettera a don Giacomo Molinari a Verona (5 agosto 1849)*, in *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbatì, prete roveretano*, (d'ora in avanti *EC*), a cura di G. Pane, 13 voll., Casale Monferrato 1887-1894, vol. X, p. 583.

restituisse alla sua missione originaria, la conversione delle anime, la conservazione dell'intelligenza, la pratica della carità.

Rilevando l'indubbio cambiamento dei toni dei suoi scritti, durante e dopo il 1848, con gli accenti posti su alcuni rischi politici piuttosto che su altri, si può certo spiegare tutto questo come una reazione alla stessa piega radicale presa dal movimento delle cose. Una vicenda per tutte: la rivoluzione romana e l'instaurazione della Repubblica. Se si confrontano le due versioni dello scritto *La costituzione secondo la giustizia* sociale, quella del 1848 e quella "corretta" del 1849, è facile percepire lo spostamento di accenti: nella prima versione il pericolo maggiore, continuamente evocato, è il dispotismo e la sordità dei principi, nella seconda versione il rischio di un dispotismo proveniente dal radicalismo popolare è assai più presente.

È la storia che è andata, per così dire, in un'altra direzione rispetto a quella auspicata e le aperture – si pensi alla vicenda di Pio IX – lasciano lo spazio ad atteggiamenti di chiusura. Alla radicalizzazione della rivoluzione segue una reazione restauratrice. Non interessa qui discutere quanto la seconda sia stata causata dalla prima o quanto invece essa già fosse in incubazione e attendesse solo l'occasione propizia per tentare di riguadagnare il terreno perduto. Ciò che conta è che l'ipotesi riformatrice di Rosmini viene, nell'immediato, schiacciata e travolta.

L'emergere del nuovo assetto post-quarantottesco nello Stato della Chiesa non provoca in lui solo una delusione personale, derivante dal suo vedersi messo ai margini, ma più profondamente una preoccupazione di vedere minacciata, assieme a lui, la sua "creatura", l'Istituto della Carità, che egli temeva di vedere indebolito o addirittura annichilito in seguito alla condanna delle sue opere. «Se fossi solo non temerei nulla, ma sono una chiocciola con de' pulcini, e temo l'airone» scrive a don Giulio de' Conti Padulli a Milano il 20 settembre 1851². Dunque il cambiamento di toni e di accenti è certamente anche dovuto al timore di vedere trascinate nella propria sfortuna personale le persone che al suo progetto si erano consacrate con totale fiducia.

2. Pensare l'Italia, pensare gli Italiani

“Pensare gli Italiani” in Rosmini va di pari passo con il “pensare l'Italia”. E d'altra parte anche andando a rileggere le pagine di Massimo D'Azeglio a cui

² *EC*, vol. XI, p. 366.

si attribuisce il detto «fatta l'Italia, facciamo gli Italiani»³ si ritrova la stessa idea: che non si potesse fare l'Italia senza fare gli Italiani. Anzi, che per fare l'Italia occorresse prima fare gli Italiani. Nei *Ricordi* di D'Azeglio si legge infatti: «Io pensavo [...] che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia farà da sé. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il Fieramosca era il primo passo mosso in questa direzione»⁴.

Rosmini stesso, fin da giovane, si era impegnato in un'azione di ricostruzione di una lingua, di una cultura e di un carattere nazionale⁵ per gli Italiani. Un'azione, quest'ultima, che era considerata particolarmente necessaria perché l'Italia era stata «per quindici secoli educata nella civiltà, nella servitù e nella mollezza» e ciò aveva ridotto il popolo a non avere «virtù di reggersi da sé stesso»⁶.

Ora, nel 1848, il momento del riscatto era giunto e la possibilità di “fare l'Italia” e “fare gli Italiani” pareva a portata di mano. In un articolo apparso il 1 luglio 1848 sul giornale “Il Risorgimento” Rosmini così descrive questa impresa: «Dopo lunghi secoli di espiazione l'Italia è ribenedetta dalla Provvidenza: chiamata da quel Dio che non l'ha mai dimenticata nei suoi giusti rigori, ella si è svegliata, e con una mano già discaccia l'antico oppressore, coll'altra sta per iscrivere la legge, sotto la quale ella viva ordinata e pacifica della vita delle nazioni [...] Doppia è la grand'opera nella quale al presente l'Italia si affatica; e se lo scacciamento dello straniero dal sacro suo suolo esercita il valore de' suoi campioni, il pensiero profondo de' suoi statisti già si agita per rinvenirle quella Costituzione politica che le assicuri perenne il frutto della vittoria e della pace»⁷. L'impresa risorgimentale è dunque vista da Rosmini come una “grande opera doppia”: da un lato, l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione politica d'Italia, dall'altra la sua costituzionalizzazione, ovvero la creazione di una società civile in cui i diritti di tutte le persone vengano tu-

³ Sull'attribuzione della massima a D'Azeglio, si veda quanto scrive C. Gigante, *Fatta l'Italia, Facciamo gli Italiani. Appunti su una massima da restituire a D'Azeglio*, «Incontri», XXVI, 2011, 2, pp. 5-15.

⁴ M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino 1949, 1971, p. 368.

⁵ Cfr. F. De Giorgi, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Brescia 2002.

⁶ A. Rosmini, *Ai rivoluzionari italiani*, in *Politica prima*, riprodotto in L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942, pp. 235-247, qui a p. 237.

⁷ A. Rosmini, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, in *Progetti di costituzione. Saggi editi e inediti sullo Stato*, con introduzione a cura di C. Gray, Milano, Bocca 1952; ora anche in *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, Stresa, Spes 1997, pp. 273, e in *Progetti di Costituzione*, a cura di L.M. Gadaleta, Istituto di Studi Filosofici/Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Roma 2017.

relati e in cui il potere pubblico sia sottomesso alla giustizia, secondo la bella formula rosminiana del «governo senza orgoglio», che si trova appunto nello scritto *Sull'unità d'Italia*⁸.

Ma quale immagine degli Italiani si ricava dalla descrizione rosminiana di questa “grande opera doppia”?

2.1. Unità nella varietà

Il primo elemento su cui il nostro autore insiste è quello di una profonda varietà insita nell'Italia del tempo: non solo a livello statale, per via dell'esistenza di Stati diversi, ma anche a livello sociale e popolare, per via dell'esistenza di diversi “popoli”. Il processo di unificazione ha dunque innanzitutto da essere rispettoso di questa realtà plurale evitando ogni processo di artificiosa omologazione. Di qui la preferenza di Rosmini per un assetto confederale (o federale) da dare all'Unità d'Italia⁹. Il progetto di una confederazione nasce esattamente dalla consapevolezza di questa varietà, che non si può, con l'atto di una ragione astratta, abolire con un tratto di penna e ricondurre artificialmente a unità omogenea. Occorre *rispettare la realtà*. Per Rosmini rispettare la realtà delle cose e della storia è sul piano politico applicare quella legge di “riconoscere l'essere” che è in certo senso il filo conduttore della sua riflessione e della sua azione a livello gnoseologico, morale e giuridico. Dare *forma politica* alla realtà sociale in movimento non è opera di dottrinari, di ideologi, che a tavolino disegnano con l'astratta ragione l'architettura di un paese senza tenere conto della concretezza presente, ma è il frutto di un paziente lavoro

⁸ A. Rosmini, *Appendice. Sull'unità d'Italia* in *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, Milano 1848, pp. 97-112. Sul significato di questa espressione e sulla sua importanza nella filosofia politica rosminiana, mi permetto di rimandare al mio lavoro *Il governo senza orgoglio. Le categorie del politico secondo Rosmini*, Bologna 2019.

⁹ Sul federalismo di Rosmini cfr. A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari 1922; C. Gray, *Introduzione*, in A. Rosmini, *Progetti di costituzione*, cit., pp. IX-XCIII (specialmente pp. LXX ss.); C. Riva, *L'idea federalista* in A. Rosmini, in *La problematica politico-sociale nel pensiero di Antonio Rosmini*; Roma 1955, pp. 376-381; L. Bulferetti, *Libertà, giustizia e nazione nel pensiero politico di Rosmini*, in *Il pensiero di A. Rosmini e il Risorgimento*, Atti del convegno di Torino (22-24 agosto 1961), Domodossola 1962, pp. 155-184; S. Benvenuti, *L'idea di nazione nel pensiero politico di Antonio Rosmini*, ivi, pp. 202-208; A.C. Jemolo, *I cattolici e la formazione dello Stato Nazionale unitario*, in *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato Italiano*, Roma 1958; E. Pignoloni, *L'Unità d'Italia nel pensiero politico e nell'azione diplomatica di A. Rosmini*, in «Rivista rosminiana», III, 1961, pp. 161-174; *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico*, a cura di G. Pellegrino, Stresa 1994; L. Malusa, *Il federalismo alla prova (Rosmini, Manzoni)*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di D. Preda e C. Rognoni Vercelli, Bologna 2005, pp. 193-216; U. Muratore, *Rosmini per il Risorgimento*, Stresa 2010; D. Fisichella, *Il caso Rosmini. Cattolicesimo, nazione, federalismo*, Roma 2011; M. Nicoletti, *Il governo senza orgoglio*, cit., pp. 183-209.

che fa scaturire dalla storia di ciascun popolo le proprie, tipiche, istituzioni. In questo senso il suo "realismo", anche a proposito dell'Italia e degli Italiani, non è un adattamento pragmatico alle forze esistenti, ma rispetto del reale vivente in nome della giustizia, la quale stessa giustizia impone di non idolatrare quel reale, ma di inscrivere invece nella dinamica del suo compimento.

È chiara qui la polemica nei confronti di coloro che vorrebbero unificare l'Italia al modo in cui la Francia ha costruito la propria unità: «Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipii, tutte le provincie italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le provincie vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione. Non trattasi di organizzare un'Italia imaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de' suoi governi, de' suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione»¹⁰. Ecco qui il rispetto della realtà: il riconoscimento della pluralità, della varietà delle tradizioni, delle culture, dei dialetti, delle condizioni sociali.

Ma rispetto delle differenze non significa idolatria dell'esistente. Alcune delle differenze presenti, infatti, col tempo verranno meno: «Delle quali varietà e differenze alcune si andranno diminuendo, fors'anco annullando col tempo. Le strade ferrate renderanno l'Italia più corta: i maritaggi mesceranno i sangui, n'uscirà forse un solo partecipe de' pregi di tutti i presenti: le graduazioni della coltura intellettuale e morale spariranno colla diffusione dell'istruzione: le opinioni si fonderanno anch'esse, s'avrà una opinione comune. Ad ottenere così desiderabile effetto, il mezzo più efficace di tutti, il primo, quello che comprende tutti gli altri come loro causa, si è indubitatamente l'unità politica della intera Penisola. Ma per ciò appunto questa suppone tutte quelle disuguaglianze che ella è destinata a colmare: perciò appunto si deve trovare un modo di costituire subito e senza perder tempo una tale unità. Si dee costituirla in quel modo che si può, ricevendo la condizione di fatto tale qual è, senza né temerla, né dissimularla: non si dee dunque né pretendere, né sperare che quelle tante varietà fisiche, intellettuali e morali spariscano

¹⁰ A. Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti politici*, cit., p. 99.

d'un tratto quasi per incanto, e che non si possa far nulla per l'unità italiana prima che esse siano scomparse da sé stesse, anzi per lo contrario si dee fare, acciocché esse scompariscano, o almeno gradatamente diminuiscano... L'unità nella varietà è la definizione della bellezza»¹¹.

Si vede dunque, da queste lunghe citazioni, come il punto di vista del Rosmini sia costantemente attento ai dati di fatto che la realtà storica presenta, non però per piegarsi supinamente di fronte ad essi, ma per raccogliarli e come convogliarli verso la meta ideale.

2.2. Costruire l'unità

All'interno di questo progetto di unificazione dell'Italia e degli Italiani, il coinvolgimento del popolo è per Rosmini un elemento fondamentale. Rispetto a quanti ipotizzavano una semplice "Lega", ossia un'alleanza politico-militare o un accordo economico-doganale tra Stati indipendenti, Rosmini prospetta l'idea di una vera e propria stabile Confederazione, quale unica soluzione per la creazione del «nucleo della nazionalità italiana»: «Una semplice Lega che non fosse una Confederazione, e non avesse un potere centrale permanente, non potrebbe soddisfare allo scopo né di assicurare l'esistenza e l'indipendenza dei singoli Stati, né di formare il nucleo della nazionalità italiana. Non assicurerebbe gli Stati né contro gl'interni nemici, perché i popoli la considererebbero come una colleganza di Principi uniti insieme per contrapporsi al popolo, e quindi dividerebbe maggiormente i popoli dai Principi»¹².

Si tratta quindi di dar forma politica alla creazione di un "destino comune" e quindi di conferire alla Confederazione poteri significativi, costituenti di una autentica sovranità, tra cui a) dichiarare la guerra e la pace e fissare i contingenti militari di ogni Stato tanto per la difesa esterna quanto per l'ordine interno; b) regolare le dogane e definire i contributi finanziari dei diversi Stati alla confederazione; c) stipulare trattati commerciali e di navigazione con le altre nazioni; d) vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli stati della confederazione e proteggere la loro uguaglianza politica; e) provvedere a rendere progressivamente uniformi i sistemi monetari, i pesi, le misure, la disciplina militare, le leggi commerciali, le poste, e, gradualmente, anche la legislazione

¹¹ *Ivi*, pp. 99-100.

¹² *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì negli anni 1848-49. Commentario*, Torino 1881, pp. 34-35. Sulla missione rosminiana si vedano M. D'Addio, *Rosmini e la Confederazione italiana*, in *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, Atti del XXVII Corso della "Cattedra Rosmini" [1993], a cura di G. Pellegrino, Stresa-Milazzo 1994, pp. 95-143 e, soprattutto, la nuova edizione del *Commentario*, a cura di L. Malusa, Stresa 1998, nonché L. Malusa, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano 2011.

politica, civile, penale e procedurale; f) ordinare e dirigere, col concorso e di concerto coi singoli stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

Si tratta non solo di creare uno Stato italiano unitario, ma anche un'unitaria "società italiana" con leggi e costumi il più possibile comuni, in modo da formare un unico popolo, di cui tutti possano sentirsi ugualmente membri, con uguali possibilità di accedere alle cariche di Stato. Si tratta di formare insomma un'unica classe dirigente: «L'unità della nazione italiana, governandosi le varie porzioni di essa da diversi Sovrani, non si può avere perfetta, se questi non si uniscono in una strettissima confederazione, e non governano i loro Stati colla massima uniformità possibile di leggi e di consuetudini, quasi un unico senato di principi, che considera gl'Italiani tutti come membri della stessa patria. Egli è dunque uopo altresì che fra le convenzioni che i principi e i popoli d'Italia stringeranno fra loro, via abbia anche questa, che gl'Italiani tutti possano aspirare alle cariche in ciascuno degli Stati particolari»¹³.

La creazione di un «nucleo della nazionalità italiana» non ha in Rosmini nessuna finalità di esaltazione della nazione rispetto alle altre nazioni¹⁴. Al contrario, nella sua visione federalistica si trova in certo senso prefigurato un ordinamento che va al di là dei rapporti interni ad uno Stato, nel caso concreto di quello italiano, ma anche un possibile ordinamento dei rapporti tra i diversi Stati. Non dunque un federalismo come espressione di una visione angusta e chiusa, ma al contrario il federalismo come visione aperta e pacifica. Il modello federalista è un modello di composizione dei conflitti, di armonia tra la diversità, ed è quindi naturalmente orientato alla pace. Rosmini dice esplicitamente che «la natura delle confederazioni non è mai quella che esse sieno inclinate alla guerra, anzi piuttosto alla conservazione della pace, come dimostra la storia di tutte le confederazioni»¹⁵. Per questo l'unificazione italiana dovrebbe prefigurare una più ampia unificazione politica, non solo a livello europeo, ma addirittura a livello mondiale: «Io già vedo da lontano questa eletta fra le nazioni divenire il nucleo dell'organizzazione dell'uman genere: i popoli si aggomitoleranno intorno a lei come pecchie: l'umanità ridiverrà una sola famiglia, un solo alveare»¹⁶.

¹³ A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Progetti di Costituzione*, cit., p. 214.

¹⁴ Contro ogni assolutizzazione del principio di nazionalità, Rosmini si esprimerà chiaramente in una lettera a don Michele Parma del 24 ottobre 1850: «Che in quanto alla nazionalità questa parola ha bisogno d'essere definita; e definita che sia, come un sinonimo d'indipendenza da ogni signoria straniera, risulterà che essa non è un diritto assoluto e sempre uguale, ma di quelli che talora sono posti in essere e talora no: e queste è la ricerca più spinosa e veramente giuridica» (*EC*, IX, p. 131).

¹⁵ *Della missione a Roma*, cit., p. 42.

¹⁶ A. Rosmini, *Sull'Unità d'Italia*, cit., p. 110.

Il processo di unificazione italiana doveva dunque compiersi all'insegna del superamento dell'«egoismo nazionale». Questo egoismo era considerato da Rosmini come velenoso e letale e per questo, la sua *Filosofia del Diritto* si chiudeva infatti con un invito al superamento di ogni egoismo: da quello familiare attraverso la creazione della società civile, a quello nazionale nell'orizzonte della società del genere umano¹⁷.

Fare l'Italia e fare gli Italiani non significava dunque un progetto di chiusura nei confronti delle altre nazioni e degli appartenenti agli altri popoli. Lo si vede chiaramente nel suo progetto di Costituzione. Laddove, all'articolo 2 si proclama solennemente che «i diritti di natura e di ragione sono inviolabili in ogni uomo»¹⁸, Rosmini commenta: «È conforme alla dignità di uno Statuto Costituzionale che incominci dal proclamare inviolabile il diritto di natura e di ragione. Con ciò viene dichiarato che egli si fonda sul rispetto dovuto all'umanità: si provvede lo Stato contro l'egoismo nazionale sempre inclinato a rinserrarsi in sé stesso: è una solenne lezione data ai popoli, una protesta contro quelle leggi pagane o barbare che confondevano l'ospite coll'amico, rendendo impossibile che si rinnovino, giacché i diritti degli stranieri con ciò sono riconosciuti anch'essi e sanciti»¹⁹.

Questo carattere di una concezione della “nazionalità” in termini di apertura e non di chiusura si percepisce chiaramente in altri passi del disegno costituzionale rosminiano. Nel suo pensiero, ad esempio, non c'è alcuna idea che una “purezza del sangue” possa rafforzare una stirpe. Al contrario, come il popolo italiano potrà nascere quando «si mesceranno i sanguini» dei diversi popoli d'Italia, così la stessa casa regnante potrà trarre giovamento da una mescolanza. All'articolo 17 del suo progetto di costituzione, dove si parla del matrimonio dei regnanti, Rosmini introduce la necessità di un assenso delle Camere perché il Re e i suoi figli possano contrarre matrimonio. Egli vuole evitare che i matrimoni dei sovrani italiani siano confinati al giro ristretto delle altre case regnanti e ritiene utile che un Re possa imparentarsi anche con altri cittadini: «Se è cittadino, non è ch'egli s'imparenti anche con altri cittadini [...] Ciò può essere utile allo stesso sovrano altrettanto che alla na-

¹⁷ «Egli vige – si legge nella *Filosofia del Diritto* a proposito dell'«egoismo nazionale» – questo egoismo, egli cresce, egli invade tutto, egli crede di poter tutto, s'irrita, e inaspra a ogni sospetto, che gli sia messo in alcun modo, alcun freno. E pure egli dee riceverlo cotesto freno, e il riceverà dalla legge della giustizia universale propria della società teocratica, e dal progresso della carità universale predicata incessantemente dalla Chiesa di Cristo» (A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, 4 voll., Roma 2013-2015, vol. 28/a, tomo II, n. 2683, p. 642).

¹⁸ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 85.

¹⁹ *Ibidem*.

zione. L'infacchimento delle razze principesche si dee riputare in gran parte alla sfera limitata, nella quale sono costrette dalla consuetudine a scegliere le spose o i mariti. È cosa provata che l'incrociamiento, la mescolanza de' sanguì conserva le stirpi, e le rinnova quando sono infacchite»²⁰.

Ancora più chiaro – a proposito di una visione “aperta” della società italiana – è l'articolo 26 sull'emigrazione che recita: «Il viaggiare in ogni parte del globo è un diritto di natura: l'emigrazione a chi la dimanda non può esser negata»²¹. Nel commento a questo articolo Rosmini riprende con vigore la visione scolastica di un diritto di natura all'emigrazione basato sulla *destinazione universale dei beni della terra*, criticando con forza ogni violazione di questo diritto da parte dei governi: «I governi hanno violato fin qui in diversi modi questi due diritti naturali che ha ciascun uomo di viaggiare e di emigrare, cioè di uscire dalla società civile a cui appartiene [...] il nostro Pianeta è stato assegnato alla specie umana ed ogni uomo dee poterlo trascorrere per ogni verso e fissare dove gli aggrada il suo domicilio salvi i diritti acquistati a giusto titolo da' suoi fratelli. Col pretesto della sicurezza dello Stato furono da' governi trovati i passaporti ed essi tosto se ne approfittarono facendoli servire al dispotismo, molestando in mille guise i cittadini e impedendo o dificultando loro i viaggi più innocenti e più utili alla loro istruzione ed a' loro interessi. Anche il diritto d'emigrazione fu disconosciuto: egli è falso che un uomo debba, per esser nato in un luogo e sotto ad un certo governo, rimanersi perpetuamente ascritto a quella società civile nella quale a caso si trova: ogni società civile speciale è volontaria: quando il cittadino vuol cessare d'appartenervi, egli può domandare d'esserne sciolto, e gli dee essere concesso, purché rinunzi ai vantaggi della medesima e soddisfi alle obbligazioni speciali che avesse contratto con esso lei o cogli altri sozj»²².

2.3. La Costituzione italiana come creazione originale

Ma il protagonismo dei cittadini italiani in questo processo si deve esprimere anche e soprattutto nel processo di costituzionalizzazione dello Stato. Anzitutto l'elaborazione della carta costituzionale per l'Italia non può essere un processo di semplice applicazione di un modello straniero al nostro Paese. La Costituzione non è il prodotto di una ragione astratta, valido per ogni situazione e per ogni epoca, ha da essere piuttosto l'espressione originale di una storia, di una geografia, di una cultura, di una conformazione sociale. Vi

²⁰ *Ivi*, p. 89.

²¹ *Ivi*, p. 97.

²² *Ivi*, pp. 97-98.

sono certamente diritti di natura e di ragione comuni a tutte le persone, ma il modo di renderli effettivi ha a che fare con la realtà concreta di ogni Paese. Per questo Rosmini invita esplicitamente a mobilitare per questo fine le migliori intelligenze: «Italiani! Nell'ora della vostra rigenerazione politica non seguite questa falsa via: non vi avvilitate ad imitare dallo straniero quello che non abbiate prima esaminato e discusso, senza prevenzioni, col vostro retto giudizio, ed approvato colle vostre splendide intelligenze!»²³.

In secondo luogo tale protagonismo si deve esprimere attraverso un pieno coinvolgimento politico del popolo sia nella fase costituente, sia nella vita ordinaria dello Stato. Si tratta, per Rosmini, non solo di riconoscere una realtà di fatto, ossia che dopo la Rivoluzione Francese è praticamente impossibile governare senza il consenso popolare, ma anche di riconoscere un diritto di natura, che spetta ad ogni popolo, di poter decidere il proprio destino, come accade ad esempio nel caso di una guerra: «Non confondere la condizione dei tempi presenti colla condizione dei tempi passati. Nei tempi passati, si può dire fino all'epoca del Trattato di Vienna, i soli Principi decidevano della sorte dei popoli. Nei tempi presenti i popoli vogliono anch'essi conoscere i propri interessi, sono divenuti gelosi de' proprii diritti, né soffrono più che l'esistenza e l'esercizio di questi dipendano dalla sola volontà dei Principi [...] Ora questa tendenza e prepotenza dei popoli, non si può credere che vada a cessare, essendo ella naturale, uno sviluppo necessario delle Nazioni; e quello che è conforme alle leggi della natura, non cessa. Calcolata bene una tale condizione di cose, ne viene la conseguenza, che il maggior fondamento dei dominii, non consista più al presente nella forza materiale dei Principi, ma nella stessa opinione e volontà dei popoli [...] Il domandare ad un popolo ch'egli rinunci una volta per sempre all'esercizio di alcuno de' suoi diritti nazionali, per esempio a quello di fare una giusta guerra offensiva, sarebbe un domandargli cosa opposta alla giustizia ed affatto impossibile ad ottenersi da lui; perocché le Nazioni non rinunziano mai ai proprii diritti»²⁴.

²³ *Ivi*, cit., p. 48.

²⁴ A. Rosmini, *Memoria sul progetto di una confederazione (Roma, 4 settembre 1848)* in *EC*, vol. XIII, pp. 387-388. Sulla genesi e lo sviluppo della concezione rosminiana del diritto e della Costituzione, cfr. G. Gonella, *La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini*, Roma 1934; G. Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1940, pp. 214-245; N. Bobbio, *La filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in «Bollettino dell'Istituto di Filosofia del Diritto», 1942; L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942; A. Ravà, *Considerazioni sulla filosofia del diritto di A. Rosmini*, in *Atti del Congresso internazionale di filosofia*, Stresa-Rovereto, 20-26 luglio 1955, Firenze 1955, pp. 183-219; G. Solari, *Studi rosminiani*, a cura di P. Piovani, Milano 1957; F. Traniello, *Società civile e società religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna, Il Mulino, 1963 (Brescia, Morcelliana, 1997); G. Ambrosetti, *Rosmini*

Questo diritto del popolo ad eleggere i propri rappresentanti e le proprie guide si estende non solo alla società civile, ma anche a quella religiosa. Non è un caso che nel 1848 Rosmini pubblici, accanto allo scritto sulla costituzione, anche l'opera composta diversi anni prima, *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa* in cui tra i mali che affliggono la Chiesa veniva individuata la nomina dei Vescovi da parte delle autorità civili. Per combattere questo male l'autore proponeva di ritornare alla pratica del cristianesimo primitivo in cui i vescovi venivano eletti dal clero e dal popolo. Per costruire la "nazione italiana" era essenziale che le guide spirituali del popolo non venissero scelte da sovrani stranieri. Rosmini si riferiva in modo evidente ai territori austriaci in cui l'Impero si riservava il diritto di indicare per le nomine episcopali ecclesiastici fedeli alla corona d'Austria e si ponevano serie limitazioni alla possibilità dei Vescovi di riunirsi e di mantenere stretti e organici legami con il Vescovo di Roma. «Come gli Italiani potranno credere sinceri i loro governi che proclamano la libertà e si riservano di tenere in ceppi l'episcopato? Come avranno confidenza in essi? Come si affezioneranno alla Costituzione? Come si fonderanno tutti in un cuor solo e in un'anima sola per l'interesse nazionale? [...] Noi Italiani col nostro buon senso seguiamo a riconoscere che l'affetto de' popoli né si compra né s'inganna, né si violenta: e che la concordia, l'unità e la fratellanza della nazione italiana non può avere altro fondamento, se non la persuasione profonda e universale che i suoi governi sieno sinceri, le sue leggi veraci, lo spirito degli uni e delle altre sinceramente, veramente, compiutamente religioso»²⁵.

A ben guardare la "grande opera doppia" rosminiana – ossia il fare l'Italia e il costituzionalizzarla – passava attraverso un fondamentale coinvolgimento del popolo italiano, sia sul piano civile che su quello ecclesiale, perché il "fare

e il romanticismo politico e giuridico austriaci, in *Rosmini e il rosminanesimo nel Veneto*, Padova; F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Milano 1975; F. Battaglia, *La filosofia del diritto in Rosmini*, Milano 1977; A. Tarantino, *Natura delle cose e società civile. Rosmini e Romagnosi*, Roma 1983; G. Ambrosetti, *L'ispirazione di Rosmini nella soluzione oggi del problema della giustizia sociale*, in «Rivista rosminiana», 1984, pp. 97-129; G. Campanini, *Rosmini politico*, Milano, Giuffrè, 1990; M. Cascavilla, *Colpa e infelicità. Giustizia e pena in Rosmini*, Torino 1995; M. Ferronato, *La fondazione del diritto naturale in Rosmini*, Padova 1998; M. D'Addio, *Politica e diritto in Antonio Rosmini*, in *Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita*, a cura di G. Beschin, A. Valle e S. Zucal, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 431-450. C. Liermann, *Rosminis politische Philosophie der zivilen Gesellschaft*, Paderborn-München-Wien-Zürich 2004; S. Muscolino, *Genesi e sviluppo del costituzionalismo rosminiano*, Palermo 2006; F. Petrillo, *La lezione di Antonio Rosmini Serbati. Principi giuridici fondamentali e diritti umani*, Chieti 2012; R. Pezzimenti, *Persona, società, Stato. Rosmini e i cattolici liberali*, Roma 2012; M. Nicoletti, *Il governo senza orgoglio*, cit.

²⁵ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 74.

gli Italiani” non si poteva pensare senza un farli “protagonisti”, senza un restituire loro i diritti fondamentali. E restituire loro i diritti non significava solo scriverli in una Costituzione, ma significava anche creare quegli strumenti capaci di proteggere i diritti dagli abusi del potere politico. Sulla scia della Rivoluzione americana e del dibattito costituzionale francese e italiano, Rosmini è convinto che una “Carta” senza una “Corte” è destinata a rimanere lettera morta e che i diritti vanno tutelati. A questo scopo il centro della sua proposta costituzionale sta nella creazione di un “tribunale politico” eletto a suffragio universale con il compito di difendere i diritti di tutti: solo così i cittadini avrebbero potuto riconoscersi nel nuovo ordinamento civile.

3. Dopo il 1848

Il sogno quarantottesco rosminiano di una Italia unita, protetta da una Costituzione e in armonia con lo Stato della Chiesa doveva però presto infrangersi. Il ritiro di Pio IX e poi di Ferdinando II dal conflitto con l’Austria, la sconfitta militare del Regno di Sardegna, la rivoluzione a Roma e la fuga del Papa a Gaeta sotto l’ala protettrice dell’Austria rendevano impraticabile, in quella fase, il progetto di “fare l’Italia e fare gli Italiani” secondo le linee sopra delineate. Come ricordato all’inizio, gli eventi della seconda metà del ’48 segnarono non solo la sconfitta di un progetto politico-religioso, ma anche la caduta dell’influenza di Rosmini sul Papa.

A Gaeta, in un primo momento, il filosofo cerca ancora di indirizzare la politica di Pio IX in una direzione “costituzionale”. Alle sollecitazioni di chi, come il duca d’Harcourt a Roma, invita Pio IX a revocare lo Statuto, ossia a «ritrattare le istituzioni liberali date al suo popolo»²⁶, Rosmini risponde: «Non è solo contraria al buon senso la proposta di richiamare il passato e di ristabilire l’assolutismo: non è solo contraria alla dignità del Santo Padre, equivalendo ad una confessione ch’egli abbia fin qui operato imprudentemente in ciò che spetta al civil reggimento, e che abbia incamminati i suoi popoli sopra una via falsa ingannando col suo proprio inganno tutta l’Italia e tutto il mondo. Ella è una proposta impossibile. È impossibile ciò, a cui la condizione dei tempi, il desiderio uniforme dei popoli, la civiltà europea intieramente ripugna»²⁷. Con ciò egli tien fede all’idea che sia impensabile or-

²⁶ Lettera a S.E. il Duca d’Harcourt a Roma (9 gennaio 1849) in *EC*, vol. X.

²⁷ *EC*, vol. X, p. 511.

mai tornare indietro rispetto a un sacrosanto diritto del popolo a partecipare al governo della società civile.

In questo senso Rosmini cerca di scoraggiare il Pontefice in ogni modo dal ricorrere alla forza straniera contro la Repubblica Romana e di «aspettare un poco prima d'usar mezzi violenti», rimanendo nel solco dello Statuto. Così il popolo avrebbe visto che si intendeva intervenire contro gli abusi, ma non contro i diritti dei cittadini. Se tutto questo non avesse avuto successo e se fosse continuata la resistenza violenta, allora si sarebbe potuto proclamare lo stato d'assedio e revocare la Costituzione. Ma in nessun caso il Papa avrebbe dovuto fare ricorso alla forza straniera «perché questo diminuirebbe la libertà di Vostra Santità come Pontefice e come Principe temporale, rendendola dipendente dai Potentati e legandola con obbligazioni moleste verso di essi, perché la cosa sarebbe odiosissima ai popoli italiani»²⁸.

Ma il tentativo è vano e Rosmini sperimenta una progressiva emarginazione anche fisica dall'*entourage* pontificio a seguito del sistematico lavoro di demolizione della sua figura operato dai suoi avversari: «Sento con dispiacere – registra amaro Rosmini nel suo epistolario – che Mons. Stella sparla fieramente contro di me in pubblica anticamera, chiamandomi ipocrita, comunista, una delle piaghe della Chiesa ecc.»²⁹

Nel giugno del 1849 due sue opere, *Le Cinque Piaghe* e *La costituzione secondo la giustizia sociale* vengono messe all'Indice. Rosmini cerca disperatamente di difendersi scrivendo a Pio IX una lettera sconsolata in cui dice di aver sempre condannato il principio della sovranità del popolo, la rivoluzione, di aver difeso il principato assoluto, l'aristocrazia, l'inopportunità del sistema costituzionale quando i popoli sono immaturi³⁰. Non rinnega i suoi principi, ma certo offre una lettura della sua *Costituzione* diversa da quella che la prima edizione chiaramente lasciava intendere. Non a caso la Congregazione non condanna questa o quella proposizione rosminiana, ma le due opere nel loro insieme: «gli Opuscoli erano tali da doversi assolutamente proibire non contenendo solamente proposizione staccate, contrarie alla disciplina Ecclesiastica, ed alla dottrina Cattolica, ma essendo inoltre il loro contesto tale da ingenerare gravissimi e perniciosissimi errori nell'animo di chi si affidasse incautamente di leggerli, senza essere molto versato ed istruito nelle Scienze Ecclesiastiche, e ben fondato in Religione»³¹.

²⁸ *Alla Santità di Papa Pio IX a Roma (dicembre 1848)*, in *EC*, vol. XIII, pp. 397-398.

²⁹ *EC*, vol. X, p. 545.

³⁰ *Alla Santità di Papa Pio IX (15 giugno 1849)*, in *EC*, vol. X, pp. 553-558.

³¹ *Relazione di mons. Giannelli a Pio IX (6 giugno 1849)* in L. Malusa (ed), *Antonio Rosmini e la*

Al di là della complessa vicenda della condanna e dei rapporti tra Rosmini e Pio IX così ampiamente indagati dalla storiografia³², rimane il fatto che contro Rosmini e contro la sua prospettiva riformatrice venne usato ogni strumento. Nell'immediato tale prospettiva doveva risultare schiacciata dal prevalere delle spinte restaurative politico-ecclesiastiche. Ma schiacciata non usciva certo la personalità di Rosmini. Nella ricostruzione di queste vicende, colpisce il giudizio conclusivo che ne dà uno storico come Hudal, così attento alle ragioni dell'Austria e convinto che Rosmini fosse un idealista destinato a naufragare sul terreno duro della politica: «Fa onore a Rosmini l'aver saputo conservare il suo idealismo religioso e il suo equilibrio spirituale nonostante gli intrighi diplomatici tessuti contro di lui da Vienna, Napoli e Parigi e nonostante il duro trattamento riservatogli dal Segretario di Stato Antonelli [...]. Non conobbe quell'inacidimento che caratterizzò Lammenais e Gioberti, da lui per carattere così diversi. Nella dura scuola delle delusioni Rosmini portò piuttosto a maturazione una nuova forma italiana di santità, mentre i nomi di coloro che gettarono fango su di lui, vivono un'esistenza umbratile nei documenti polverosi degli archivi»³³.

Per fare gli Italiani, occorreva anche creare una «forma italiana di santità»³⁴.

3.1. L'impegno filosofico e culturale

Si apre così un periodo in cui la lettura rosminiana della situazione italiana appare venata da una tinta di generale pessimismo: «le persone stesse per altro savie sembrano aver perduto il lume della ragione: da per tutto animosità, da per tutto incoerenza, divisioni, malintelligenze, scissure ne' buoni stessi, in nessun luogo unione e carità»³⁵.

Il pessimismo è dovuto non solo alla restaurazione in atto nello Stato della Chiesa, ma anche alle tendenze giurisdizionaliste emergenti nel Regno di Sardegna. Le due cose che Rosmini aveva sempre combattuto, ossia la chiusura della Chiesa su se stessa e l'ingerenza dello Stato negli affari ecclesiastici, si manifestano assieme. Rientrato in Piemonte la sua analisi è desolata: «mi

Congregazione dell'Indice. Il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi e i suoi echi, Stresa 1999, p. 11.

³² Cfr. L. Malusa (ed.), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, cit.; G. Martina, *Pio IX (1946-1950)*, Roma 1974; S. Zanardi, *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione dell'Indice (1850-1854)*, Milano 2018.

³³ A. Hudal, *Die Österreichische Vatikansbotschaft. 1806-1918*, München 1952, p. 130.

³⁴ Sulla spiritualità di Rosmini e il suo rapporto con la tradizione italiana, cfr. F. De Giorgi, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995; Id., *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini*, Brescia 2020.

³⁵ *Lettera alla baronessa di Koerneritz a Dresda (15 ottobre 1849)* in *EC*, vol. X, p. 627.

danno gran dolore le cose pubbliche del Piemonte, mia seconda patria, e mi ha pur sommamente attristato vedendo i tentativi sacrileghi che si stanno ordendo per ispogliare la Chiesa delle sostanze temporali, e renderla schiava del Governo che gli getti un tozzo di pane perché viva. Chi avrebbe aspettato in un regno poco fa così devoto alla Chiesa macchinazioni così empie, e così opposte ai principj più elementari del giusto e dell'onesto? E questa dev'essere la strada della libertà? Povera Italia! Traditi Governi!»³⁶.

In questo quadro, dopo la breve fase di coinvolgimento diretto nelle vicende politiche, Rosmini ritorna a dare priorità alla riflessione filosofica e teologica. Lo obbliga d'altra parte l'ondata crescente di critiche alla sua filosofia che lo costringe a chiarimenti e puntualizzazioni non solo negli scritti pubblici ma anche nel ricchissimo epistolario. Sono questi gli anni che lo vedono impegnato nella stesura dell'*Introduzione al Vangelo secondo Giovanni*, dell'*Introduzione alla Filosofia*, della *Logica*, di numerosi scritti spirituali come quello su *La Carità*, e, naturalmente, alla scrittura della *Teosofia*. A ciò si aggiungano una serie di scritti su questioni di politica ecclesiastica legate in particolare alla questione del matrimonio, della scuola e in generale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Pur in queste mutate circostanze, l'impegno a "pensare l'Italia e gli Italiani" non cessa e continua ad articolarsi con riguardo al piano culturale, costituzionale e politico. Cercheremo di ricostruire questo impegno ripercorrendo soprattutto le pagine del suo epistolario.

Sul piano culturale Rosmini è convinto che la formazione di una vera cultura italiana abbia bisogno anzitutto di un vero sforzo intellettuale, di un impegno di studio e di approfondimento, serio e rigoroso. Ciò che egli teme e rifugge è la «superficialità degli studi» accompagnata dalla presunzione. Con queste parole egli declina l'invito di Terenzio Mamiani a far parte dell'Accademia di filosofia italiana che questi intende fondare: «Che la superficialità degli studi e la presunzione e temerità degli ingegni sia cagione di errori, di travimenti, di follie e di sciagure agl'individui umani ed alle nazioni parmi manifestissimo; e perciò io non posso altro che vivamente desiderare che questi difetti degli studenti sieno corretti, e che si venga ad intendere quante fatiche e lunghe vigilie costi e meriti l'acquisto della sapienza [...] Vedo ad una quanto siano difficili i tempi nei quali viviamo, e quanti ostacoli»³⁷.

In questo senso egli ritiene fondamentale l'introduzione dello studio della

³⁶ Lettera a Gustavo Benso di Cavour a Torino (9 ottobre 1849) in EC, vol. X, p. 623-624.

³⁷ Lettera al Conte Terenzio Mamiani a Genova (30 gennaio 1950), in EC, vol. X, p. 706.

filosofia per tutti i giovani, fatto su testi seri che possano essere di guida e non su testi che siano una «lavatura di piatti»³⁸. Rosmini si rivela particolarmente preoccupato del livello degli insegnanti e dei professori delle scuole e delle università italiane e già nel Commento al suo Progetto di Costituzione aveva scritto: «chi non sa a quale povertà e grettezza sono scese le nostre Università per mancanza di uomini grandi? Se l'elezione de' Professori fosse subordinata ad una norma sapiente, egli è manifesto che le nostre Scuole brillerebbero del più vivo splendore»³⁹. Ora, dopo l'abolizione per Decreto dell'uso dei Trattati o Testi ufficiali nei corsi universitari (28 ottobre 1851) nel Regno di Sardegna, si mostra ancora più preoccupato: «Uno de' più piccoli inconvenienti d'un tal decreto sarà che i Professori, che non hanno più lo stimolo di dover fare il testo e di dover mostrare al mondo ciò che insegnano, studieranno ancor meno di prima»⁴⁰.

Lo studio della filosofia deve essere incentrato sullo studio della logica e dell'etica per tutti e tutte le giovani a partire da una certa età: la logica per informare la mente, l'etica per informare il cuore: «mi conterei che il corso per tutti di questa scienza [la filosofia] fosse ristretto ad una logica e ad un'etica; ma queste le vorrei forti assai, e sono nella persuasione che potrebbero essere anche fortissime, e pure accomodate alla capacità dei giovani; no certo a filosofi di quattordici anni, ma di 18, alla qual età e non prima si dovrebbero accettare i giovani a tali studii; e che tali scienze, benché profonde, possano essere utilmente insegnate a tutti, anche alle donne, me lo persuade *a posteriori* l'esperienza, ed *a priori*, il sapere che tutti siamo fatti per retto pensare e per la virtù»⁴¹

Ma la filosofia deve essere insegnata con metodi appropriati: «vorrei che queste scienze «fossero rese vive, perché ora son morte [...] vorrei che i giovanetti fossero esercitati nella ginnastica e nell'agonistica del ragionare, mostrate loro a una a una le fallacie sperimentali, in atto i diversi modi degli antichi, massimamente l'apagogico e il dieretico [...] La ristorazione della logica scolastica sarebbe un grande aiuto a ristorare praticamente la morale, che ha un'intima affinità con essa»⁴².

Insomma non si può pensare di rinnovare la cultura italiana senza coltivare l'arte del ragionare ed è questa stessa arte che, se ben praticata, apre a

³⁸ Lettera al Prof. Don Pietro Corte a Torino (15 agosto 1852) in *EC*, vol. XI, p. 660.

³⁹ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 87.

⁴⁰ Lettera al Prof. Don Pietro Corte a Torino (14 novembre 1851), in *EC*, vol. XI, p. 412.

⁴¹ Lettera al Cav. Abate Amedeo Peyron a Torino (28 novembre 1851), in *EC*, vol. XI, p. 427.

⁴² Lettera al Cav. Abate Amedeo Peyron a Torino (12 dicembre 1851), in *EC*, vol. XI, pp. 434-435.

una considerazione ampia e comprensiva della realtà, nella sua integralità e nella sua oggettività, diversamente dal *sensismo* e dal *soggettivismo*⁴³ dominanti, che rappresentano visioni estremamente riduttive e distorte dell'umanità e della realtà. Si tratta invece di recuperare uno sguardo oggettivo sulla realtà, ricomprenderne la complessità e intima articolazione e andare in cerca di un terreno comune a tutto il genere umano: la verità sul piano della logica, la giustizia sul piano dell'etica: «L'idea fondamentale di giustizia è eterna, e non variò mai presso nessun popolo e nessun tempo; e così pure le prossime applicazioni di essa si trovano da per tutto uniformi; per esempio da per tutto si reputò sempre, che il far soffrire dei dolori ad esseri ragionevoli per trar diletto dall'altrui dolore sia cosa abominevole e ingiustissima»⁴⁴.

Dentro questo sguardo integrale e comprensivo del reale, la componente trascendente dell'essere umano non può essere esclusa. «Pensare gli Italiani» senza pensarne anche la dimensione religiosa e morale così profondamente radicata nella loro natura, oltre che nella loro storia, risulta per Rosmini impossibile e fuorviante: una cultura italiana che dovesse eliminare questa dimensione trascendente finirebbe per essere una cultura riduttiva ed elitaria, inadatta a quel grande disegno di formazione di un popolo che è il compito del Risorgimento. Per questo egli interpreta la lotta contro la sua filosofia come una lotta contro una filosofia costitutivamente aperta alla dimensione religiosa a favore di un approccio puramente razionalistico: «In quanto alla filosofia so la guerra che ci si fa, non tanto perché sia oscura, quanto perché è essenzialmente religiosa; e si vuole pur troppo sostituire il razionalismo. Ci sono tre schiere contro di me, e tutte nel loro fondo razionaliste: quella del Mamiani, che s'attiene a una filosofia superficiale, e dirò così moderata; quella del Bertini che cospira col Gioberti e col Nallino, ed è un razionalismo ipermistico, e quella dello Spaventa e d'altri napoletani pazzi per l'egheliatismo, e con esso a un tempo per l'incredulità più sistematica, ossia pel più turpe o materiale panteismo»⁴⁵. Si noti che in Rosmini non vi è solo la difesa della tradizione della filosofia cristiana, ma più in generale di una filosofia aperta alla dimensione religiosa, nelle sue forme più diverse, come testimo-

⁴³ Così Rosmini scrive a don Pietro Bertetti chiedendogli se egli non veda «come tutto lo stato ecclesiastico sia infetto di *sensismo* e di *soggettivismo*, che sono le sorgenti della scostumatezza, dell'empietà e delle rivoluzioni» e si stupisce per il fatto che queste dottrine si insegnano nelle scuole con l'approvazione del governo e si fa invece un processo a chi cerca di proporre una filosofia cristiana (*Lettera a don Pietro Bertetti, 14 marzo 1852*, vol. XI, pp. 528-529)

⁴⁴ *Lettera a Francesco de Bonis studente a Milano (29 dicembre 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 746.

⁴⁵ *Lettera a don Francesco Puecher (10 giugno 1851)*, in *EC*, vol. XI, p. 294. Su questo si veda B.G. Muscherà, *Manzoni filosofo. L'invenzione della parola. In dialogo con Antonio Rosmini*, Milano 2019.

nia l'interesse di questi anni per i frammenti orfici, per il buddhismo, per la teologia persiana⁴⁶. In questa dimensione l'essere umano può trovare non solo una comprensione profonda della realtà, ma anche una sorgente a cui attingere forza per la vita e per l'azione⁴⁷. Come ha acutamente notato Capograssi la filosofia di Rosmini rappresenta un'originale ripresa di quella tradizione filosofica italiana che valorizza non solo la dimensione razionale della persona, ma anche quella affettiva, evitando ogni pericoloso riduzionismo e salvaguardando la dignità del singolo⁴⁸.

Accanto alla filosofia rimane poi il suo amore per la lingua italiana testimoniato da quanto scrive in occasione della sua nomina ad accademico della crusca come successore di Cesare Balbo: «l'amore da me sempre portato alla bellissima lingua, di cui cotesta illustre Accademia siede e maestra e custode, non può compensare il difetto in me di cognizione e l'imperizia nell'uso della medesima. Nato e cresciuto al piè delle Alpi, nella patria de' Vannetti e dei Pederzani, tra' quali si formò il Cesari, potrò solo esser testimonia che Firenze e la sua Accademia stende fino a quegli estremi lembi d'Italia l'autorità legislativa dell'italiana favella, e diffonde con essa per tutta la patria nostra non piccola parte di civiltà»⁴⁹.

E accanto alla lingua l'amore per la storia degli Italiani. Ma, si noti, una storia che Rosmini non vorrebbe egemonizzata dai grandi spiriti celebrati dal Foscolo, da Machiavelli a Alfieri, perché portatori di una visione riduttiva della realtà, in specie di quella religiosa, e tesa ad esaltare virtù e imprese militari. Così scrive a Cesare Cantù: «Io ebbi ieri i due primi fascicoli della *Storia degli Italiani*, di cui pure vi ringrazio, e che leggerò con mio gran piacere ed

⁴⁶ Cfr. *Lettera a Ruggero Bonghi (14 aprile 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 553.

⁴⁷ «Io non posso che confermarla nel suo avviso, circa la massima di tener lontana la gioventù a Lei affidata dai partiti o dalle discussioni politiche, ed occuparsi con tutto l'impegno a formare in esso un retto criterio, e mantenerle l'animo libero dalle prevenzioni che così facilmente e fatalmente oggidì si bevono, direi quasi, coll'aria che si respira. Inculcare per tempo la diffidenza del proprio giudizio, e la deferenza e il rispetto all'autorità, prima della Chiesa e poi degli uomini gravi e virtuosi: dimostrare spesso quanto sia facile che l'uomo che pronunzia con troppa sicurezza di sé cada in errore; mettere in guardia contro le affezioni, le passioni, i pregiudizii, che tolgono così facilmente all'uomo la serenità e tranquillità della mente, e quindi l'equilibrio della bilancia; mostrare la bellezza della verità, e quanto siamo obbligati a vegliare sopra noi stessi per non offenderla con giudizi frettolosi: insomma insegnare per tempo una logica pratica e morale ai giovanotti, parmi più che in altro tempo mai, al presente necessarissimo. A sostegno di tutto questo come di ogni altro bene, conviene trovar la via di suscitare nel fanciullo un *gran sentimento religioso*: la forza dell'uomo sta nel sentimento» (*Lettera al prof. don Ambrogio Gatti a Tortona, 14 dicembre 1852*, in *EC*, vol. XI, p. 732)

⁴⁸ Cfr. G. Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini* (1940) ora in *Id., Opere*, Milano 1959, vol. IV, pp. 321-353.

⁴⁹ *Lettera all'abate Giuseppe Arcangeli a Firenze (19 ottobre 1853)*, in *EC*, vol. XII, p. 183.

istruzione, sicuro di trovarci la vostra mano, il vostro senno, il vostro cuore. L'Italia, anzi devo dire gl'italiani, hanno pur bisogno di conoscere sotto il vero aspetto le cose loro: voi ci presterete questo servizio immortale. Abbiamo avuto de' cattivi maestri in ogni genere: politici come Machiavelli, storici come Guicciardini e giù giù fino al Colletta, filosofi come gli Averroisti, teologi come fra Paolo, poeti come Alfieri... Oh Dio! Che cosa non è stato perversito e guasto tra noi? E c'è una quasi irresistibile tendenza a preferire in ogni cosa le guide più fallaci, che ci conducono di errore in errore, di corruzione in corruzione, e si crede per questa via d'arrivare alla salute e alla gloria. Ai pochi sani e robusti ingegni s'aspetta d'alzar la voce e di gridare: "dove correte! Io sono mondo del sangue e del vostro peccato": e questo ancorché la loro voce non sia ascoltata»⁵⁰.

3.2. Un ordinamento costituzionale

Sul piano della politica istituzionale la posizione di Rosmini in questi ultimi anni continua a rimanere ancorata al suo modello di costituzionalismo liberale, ma si fa critica nei confronti di due tendenze che egli vede svolgersi sotto il suo sguardo: la tendenza giurisdizionalistica da un lato e quella parlamentarista dall'altro.

La critica al giurisdizionalismo si colloca nel solco delle posizioni da lui sostenute nella fase precedente e in particolare nelle *Cinque Piaghe*, in cui, come abbiamo ricordato, il punto cruciale era rappresentato dall'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa. Il tema della *libertas ecclesiae* sta particolarmente a cuore a Rosmini, non solo per salvare i diritti della Chiesa e della vita religiosa, ma anche per evitare fratture profonde all'interno del corpo sociale che avrebbero reso ancora più complicata l'unificazione della società italiana. Il punto infatti non era semplicemente l'unificazione politica tra i diversi Stati – per la quale Rosmini aveva proposto una Confederazione con a capo il Papa – ma la creazione di un tessuto sociale unitario, di una coscienza italiana unitaria. Appunto: non solo fare l'Italia, ma fare gli Italiani come un popolo unito. Un conflitto tra Stato e Chiesa si sarebbe trasformato immediatamente in un conflitto interno alla società, alla coscienza stessa, che avrebbe rallentato di molto, se non reso impossibile quel riconoscersi comune nelle istituzioni di tutti che era un requisito fondamentale per la creazione di uno Stato unitario.

Per combattere il conflitto tra Stato e Chiesa, Rosmini non intendeva affatto riproporre un modello di alleanza tra trono e altare, che, anzi, egli lo

⁵⁰ *Lettera a Cesare Cantù a Milano (20 marzo 1854)*, in *EC*, vol. XII, p. 335.

vedeva come una delle ragioni della crisi del cristianesimo nella società contemporanea⁵¹, ma al contrario un modello di leale cooperazione tra società civile e società religiosa. In fondo il popolo italiano nell'800 – pur con la presenza di minoranze religiose che Rosmini riconosce – era in maniera largamente maggioritaria di religione cattolica e dunque se il popolo avesse potuto – sul piano civile come su quello religioso – partecipare attivamente alla designazione delle proprie guide, ciò avrebbe per così dire sanato la frattura alla base. Per questo Rosmini non si stanca di ripetere – nonostante la condanna ricevuta – che è interesse non solo di tipo teologico, ma anche di tipo civile che i fedeli possano partecipare alle elezioni dei loro vescovi⁵².

In realtà la storia politica andava in direzione opposta a una tale conciliazione e per vedere realizzato questo “novello stato di cose” preparato dalla Provvidenza ci voleva ancora molto tempo. Lo Stato della Chiesa era avviato alla restaurazione. Il Piemonte aveva imboccato una linea di deciso intervento negli affari ecclesiastici. Nella primavera del 1850 venivano approvate le Leggi Siccardi, che abolivano i tribunali ecclesiastici, le immunità del clero, l'interdetto della manomorta e la riduzione delle feste religiose. Contro questi provvedimenti, Rosmini si scaglia con forza: «Non mi avrei mai aspettato le leggi che propose il Conte Siccardi, le quali infrangono scandalosamente la

⁵¹ Il sistema dell'alleanza porta inevitabilmente alla corruzione del clero e all'odio della religione da parte dei popoli: «Se la religione fa direttamente e in proposito causa comune in tutto co' governi esistenti, egli è naturale che venga combattuta dai partiti e considerata anch'essa un partito politico, o come un instrumento politico. Allora essa non si presenta più ai popoli nella sua augusta maestà di religione e nella sua imparzialità e quasi impassibilità di giudice del bene e del male; ma travestita, ridotta negli angusti confini d'un interesse temporale, non più padrona del proprio giudizio, avente almeno l'aspetto di congiungere in sé le due qualità inconciliabili di giudice e di parte, è necessariamente presa a sospetto, disamata, disprezzata. In questo sistema d'alleanza, oltre di ciò, le scissure tra il potere temporale e l'ecclesiastico scoppiano all'improvviso e con maggiore furore, come tra due alleati infedeli. Il governo pretende che la religione serva ai suoi interessi» (A. Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di G. Marconi, Città Nuova, Roma 1978, p. 144).

⁵² «La libertà delle elezioni diventerebbe un vantaggio non meno della Chiesa che degli Stati, ai quali niente più nuoce dell'irreligione dei popoli, né veggo come questa possa cessare se i popoli non abbiano pastori di tutta loro confidenza, e i popoli stessi non prendano un vivo interessamento per tutte quelle cose che riguardano la religione e la Chiesa. Rivolta l'attenzione e il pensiero de' popoli alle cose religiose, non rovescerebbero la loro attività aumentata sulle cose politiche con sì gran danno dell'ordine pubblico, come pur troppo veggiamo avvenire, e dolorosamente sperimentiamo. Molti già intendono la cosa così, ma non osano zittire, perché il timore di fare peggio comprime i buoni: ed anzi, venendo l'occasione di doversi manifestare, si mettono alla parte contraria. Io però non veggo tutte le cose presenti della nostra religione santissima di color così fosco come la veggono taluni: ma confido vivamente che la divina Provvidenza vada preparando uno stato novello di cose, alla religione ed alla causa della Chiesa, utile e glorioso» (*Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour (9 ottobre 1849)*, in *EC*, vol. X, p. 623).

fede dei Concordati, e preparano una lotta tremenda, perniciosissima allo Stato, e una persecuzione alla Religione. Quale imprudenza in questi tempi, nei quali lo Stato stesso avrebbe tanto bisogno della Religione?»⁵³. Ciò che Rosmini teme è che una politica di questo genere, apertamente volta contro gli interessi della Chiesa, non solo leda dei diritti fondamentali, ma getti un pesante discredito sullo stesso assetto costituzionale del Piemonte, in quel momento posto sotto accusa da più parti, perché unico Stato in Italia dopo il 1848 a non aver revocato lo Statuto.

Nonostante questi duri giudizi, Rosmini non smette di ritenere possibile una via di conciliazione che vada nella direzione del reciproco riconoscimento della libertà della chiesa e della libertà dello Stato. In questo senso egli si trova vicino alle posizioni della Destra piemontese e in particolare a quelle espresse da Gustavo di Cavour sul giornale *L'armonia*, dove veniva proposta una linea di «separazione» tra Chiesa e Stato. Rosmini giudica «bellissimi» i suoi articoli, pur dovendo precisare in quale senso la separazione vada intesa e come soprattutto essa non possa essere interpretata come una formula magica capace di eliminare tutte le «collisioni possibili». Quando il fratello di Gustavo, il Conte Camillo, entra al governo, il filosofo esprime tutte le sue speranze che il Governo piemontese abbandoni una politica di ingerenza: «io spero che avendo il Conte Camillo molto ingegno, vedrà quanto sia impolitico il mettersi o il mantenersi in lotta colla Chiesa, oltre il male della cosa stessa che si fa sentire nella coscienza. Di natura sua la Religione è il più solido fondamento degli Stati; gli amici sinceri de' Governi sono appunto gli ecclesiastici, a cui si fa guerra, e di cui si dispregia così pazzamente l'appoggio. [...] Il Piemonte si è reso più irreligioso in pochi mesi per la stoltezza del Governo, che non sia in cento anni di Monarchia assoluta: sarà questa dunque la maniera di far amare la Costituzione? Per crederlo conviene aver messo la testa negli stivali. O che il Governo si ravvede e prende una strada migliore, o che non si può sperare più nulla del paese»⁵⁴.

Ma anche le speranze di una conciliazione di questo genere dovevano presto infrangersi di fronte all'iniziativa del governo piemontese di introdurre nella legislazione il matrimonio civile⁵⁵. Su questo punto anche il rapporto

⁵³ Lettera a Gustavo di Cavour (28 febbraio 1850), in *EC*, vol. X, p. 734

⁵⁴ Lettera a Gustavo di Cavour (14 ottobre 1850) in *EC*, vol. XI, p. 114.

⁵⁵ «Ho sentito che con grandissimo dolore che all'aprirsi delle Camere il Ministero presenterà la legge sul Matrimonio civile. Certo che a questo modo il Piemonte si manterrà in discordia colla santa Sede, il che non gli può giovare né pure politicamente» (Lettera a Gustavo di Cavour (15 ottobre 1851), in *EC*, vol. XI, p. 389).

così stretto e profondo tra Rosmini e Gustavo di Cavour doveva conoscere un momento rilevante di crisi⁵⁶. La ragione fondamentale che spinge Rosmini a opporsi alla legislazione sul matrimonio civile non è certo il rifiuto dell'autorità dello Stato in materia, ma il fatto che nell'addentrarsi su questo terreno lo Stato non può giungere a toccare questioni di esclusiva competenza del diritto canonico. Inoltre, secondo Rosmini, lo Stato piemontese non può prescindere dal quadro costituzionale che esso stesso si è dato e che prevede nel primo articolo dello Statuto del 1848 il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato. L'espressione "religione di Stato" si manifestava qui in tutta la sua ambiguità: da un lato conferiva a una religione uno spiccato privilegio nei confronti delle altre, dall'altro apriva la porta a un intervento dello Stato in materia religiosa. Per questo Rosmini nel suo progetto di costituzione la aveva criticata ritenendola «non conveniente»⁵⁷.

Il profondo dissenso che si crea tra Rosmini e Gustavo di Cavour sul tema del matrimonio civile doveva in parte ricomporsi in occasione della presentazione alla Camera piemontese di un progetto di legge di soppressione degli Ordini religiosi. Anche Gustavo di Cavour di fronte a questo provvedimento esprime una «gran pena» e Rosmini ritorna in una delle sue ultime lettere a ribadire come la sua opposizione non rappresenti un abbandono del suo disegno costituzionale, ma al contrario sia fondata anche e proprio su basi liberali: «È un progetto veramente cinico che estingue tutti i principi religiosi e costituzionali. Come sarà vero, che la Religione cattolica sia la Religione dello Stato, se le sue leggi si disprezzano e si conculcano? Come sarà vero che sia né pure tollerata, quando tollerare la Religione vuol dire rispettarne tutta la missione e i diritti acquisiti? Come sarà vero che il Governo intenda di conservare la Religione Cattolica in Piemonte, quando egli dà scandalo di ridersi delle scomuniche della Chiesa pronunciate ne' Concilii ecumenici? E provoca tutti col suo esempio a fare lo stesso? Si prometteva collo Statuto che le proprietà d'ogni sorta sarebbero state inviolabili, che sarebbe stato libero per tutti il diritto di associazione, che sarebbe stato inviolabile il domicilio ecc. Tutti questi principi liberali con questo progetto di legge sono sacrificati»⁵⁸.

L'abolizione degli ordini religiosi comporta secondo Rosmini anche gravi

⁵⁶ Già nel febbraio del 1851 Rosmini disapprovava un articolo di Gustavo sul matrimonio civile (cfr. *Lettera a Gustavo di Cavour (6 febbraio 1851)*). L'anno successivo doveva poi esplicitare tutto il suo dispiacere per l'appoggio di Gustavo alla legge (cfr. *Lettera a Gustavo (primi di luglio 1852)*, in *EC*, vol. XI, pp. 639-641) e registrare ancora un doloroso dissenso sulla materia (*Lettera a Gustavo di Cavour (11 settembre 1852)*, in *EC*, vol. XI, pp. 676-679).

⁵⁷ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 88.

⁵⁸ *Lettera a Gustavo di Cavour (2 dicembre 1854)*, in *EC*, vol. XII, pp. 529-530.

rischi sul piano sociale. Guardando a ciò che è avvenuto in Inghilterra, il filosofo ricorda come tale provvedimento abbia fatto crescere il numero delle prigioni, degli ospedali, dei manicomi, degli ospizi per i trovatelli. A questo proposito egli cita le lettere di Cobbett che riconducono la terribile piaga del pauperismo in Inghilterra alla soppressione degli ordini religiosi⁵⁹. Per questo il progetto di legge sull'abolizione degli ordini religiosi viene da lui definito «veramente mostruoso»⁶⁰.

Nonostante questa crisi, Rosmini non cessa di riporre le sue speranze nell'abbandono di una politica giurisdizionalista da parte del governo piemontese e spera in un modello di cooperazione che descrive in una serie di articoli pubblicati nel 1853 sul giornale *L'Armonia*⁶¹. In questi articoli il nostro autore prende in considerazione direttamente le diverse forme di rapporto tra Stato e Chiesa.

La formula che può esprimere meglio questo rapporto è, a suo parere, quella dell'*armonia* tra Stato e Chiesa. Questa formula si basa sul riconoscimento della distinzione tra le due sfere e dell'autonomia dello Stato nella sfera temporale: «Accordiamo dunque ai governi civili anche noi, la loro autonomia, l'autonomia nella sfera dell'utile, sfera subordinata a quella dell'onesto. È dunque anche per noi, ed anzi per noi soli, interamente distinto il potere dello Stato e il potere della Chiesa. Il potere dello Stato è assoluto rispetto all'utile, che forma il suo fine immediato, ma a condizione che l'utile sia subordinato all'onesto. Il sacerdote non deve entrare, come sacerdote, punto ne poco in questa sfera dell'utile, perché non è sua»⁶².

Nel sistema dell'*armonia*, Stato e Chiesa sono poteri che uniscono gli uomini, li associano in due società contemporanee e viventi sul medesimo territorio con finalità diverse: la chiesa per la perfezione morale e il bene spirituale; lo Stato per la tutela di tutti i diritti, la sicurezza, la pace, il benessere. È chiaro che Rosmini si muove all'interno di un orizzonte sociale tendenzialmente omogeneo sotto il profilo religioso e il suo modello di unificazione della società italiana non prevede un uguale trattamento delle diverse confessioni religiose⁶³. Tuttavia il suo modello teso a superare il modello della religione

⁵⁹ *Ivi*, pp. 547-548.

⁶⁰ *Lettera a Gustavo di Cavour* (2 gennaio 1955), in *EC*, vol. XII, p. 554.

⁶¹ Ora in A. Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di G. Marconi, Città Nuova, Roma 1978.

⁶² *Ivi*, p. 142.

⁶³ Sulla necessità di contestualizzare la posizione di Rosmini nei rapporti del tempo, si veda quanto scriveva Francesco De Sanctis: «Certo, Rosmini ad alcuni più spinti parrà retrivo, ad altri che sono indietro, rivoluzionario. Ma alcune delle sue idee han fatto il loro cammino e devono parerci liberali in confronto non di quello che siamo e vogliamo divenire, ma di quello che eravamo

di Stato e dello Stato confessionale, allude a una società civile idealmente più avanzata di quella consolidata al suo tempo e capace di integrare una pluralità di ordinamenti giuridici – sul modello della società americana, che, ad esempio in materia matrimoniale, sapeva integrare istituti diversi come quelli esistenti nelle comunità degli ebrei o dei quaccheri. Questi sono per Rosmini esempi di Stati amici e non nemici delle religioni.

Sta di fatto che la politica giurisdizionalista del Piemonte, spinge Rosmini a guardare con simpatia ad altri modelli politici e istituzionali che in Europa si stanno realizzando. In particolare alla politica di Luigi Bonaparte che abbandona la politica radicale francese nei confronti della religione e lavora a un riavvicinamento con la Chiesa Cattolica. Questa politica di riconciliazione pare a Rosmini così importante da fargli approvare perfino il colpo di Stato operato dal Presidente francese nel dicembre 1851, in quanto tale rottura dell'ordine costituzionale (avversata in Francia da tanti liberali tra cui Alexis de Tocqueville) avrebbe evitato pericoli maggiori, ossia l'affermarsi di un governo radicale che già aveva tentato a sua volta di prendere il potere con una insurrezione.

A Ruggero Bonghi che da Parigi lo interpella sulle vicende politiche francesi Rosmini non esita ad esprimere il suo sostegno alla politica di Luigi Bonaparte: «Il colpo del Presidente non pare a me tanto brutto, parendomi troppo più brutto quello che ha impedito che quello che ha fatto. C'è una certa signora che i vostri greci chiamavano Dea e nominavano ananche che così ha voluto. Ben inteso che questa signora ne ha un'altra sopra di sé che la guida o che la vogliate chiamare pronoiā o dike. D'altra parte se il popolo è il sovrano, come dicono i francesi, come volete che sia proibito far appello al Sovrano? Sono rei di crimenlese quelli che vi si oppongono. La consensione poi degli animi in rispondere favorevolmente all'appello fatto dal Presidente è un fatto notevole assai, e forse unico nella storia delle convenzioni sociali. Piacesse a Dio che l'uomo che si può dire aver ora ricevuto dalla Francia intera carta bianca per iscrivervi ciò che vuole, trovasse da iscrivervi su una costituzione sapiente. Un corpo legislativo che rappresentasse tutta la proprietà, e una Corte di giustizia politica che tenesse dentro a' suoi confini costituzionali tutti i poteri dello Stato, voi sapete che sono i miei sogni. Ma anche nel sogno è vera la verità»⁶⁴.

allora: libertà della Chiesa, separazione della Chiesa dallo Stato, nomina dei vescovi, sottomessa al popolo, un principio di governo costituzionale» (*Saggi critici*, Milano 1938, vol. VI, p. 292).

⁶⁴ *Lettera a R. Bonghi (28 dicembre 1851)*, in *EC*, vol. XI, pp. 453-454, nonché in R. Bonghi – A. Rosmini, *Carteggio (1850-1855)*, a cura di G. Catanzaro, Milazzo 1982, p. 57.

Si noti qui come Rosmini da un lato ribadisce la fedeltà al suo impianto costituzionale (assemblea legislativa rappresentativa delle proprietà e tribunale politico), dall'altro appare aperto alla curvatura presidenzialista di Luigi Bonaparte, che non esita a cercare il suggello del voto popolare per instaurare un regime che sarebbe sfociato nell'instaurazione del Secondo Impero. In questo quadro egli non esita a definire «provvidenziale» il colpo di Stato perché avrebbe evitato una deriva radicale e anarchica. «Io reputo che il fatto di Luigi Napoleone sia al tutto provvidenziale» scrive a Gustavo di Cavour il 21 gennaio 1852⁶⁵ e un mese dopo a monsignor Bassich: «fu veramente un singolar tratto della provvidenza quello che avvenne in Francia il 2 dicembre: io spero che varrà a conservare la pace, e non intendo come l'Inghilterra si preoccupi tanto di guerra: spero soprattutto che varrà a consolidare l'ordine, che minacciava di essere scosso da' fondamenti, e se non a sterminare, ch'è impossibile, almeno a comprimere per lungo tempo la fazione anarchica»⁶⁶.

Di fronte agli sviluppi della politica piemontese contro gli ordini religiosi Rosmini auspica che la svolta politica francese possa avere un'influenza anche sulla situazione italiana⁶⁷, ma la situazione doveva evolvere in direzione diversa con il connubio Rattazzi-Cavour e la fine del governo D'Azeglio. A ben guardare, analizzando la posizione di Rosmini, sembra che non si tratti solo di una simpatia nei confronti delle posizioni politiche del Presidente francese, ma anche di una critica nei confronti della trasformazione in senso parlamentarista del sistema costituzionale liberale. Ciò lo spinge addirittura a ipotizzare la scrittura di un libretto sui difetti del sistema parlamentare, anche per mostrarsi attento ai richiami di Pio IX. Così scrive a don Pietro Bertetti: «mi resta solo un dubbio su cui sentirò il vostro parere, se atteso l'eccitamento del Santo Padre non convenisse forse che io scrivessi un libretto sui difetti del sistema parlamentare. Questo mi darebbe occasione di diminuire l'impressione sinistra che fece il libretto della Costituzione sugli ultra-reazionari, che di tanto mal occhio ci guardano. La principal ragione però che m'indurrebbe a farlo (e non direi niente già s'intende di cui non fossi persuaso) sarebbe

⁶⁵ *Lettera a Gustavo di Cavour (21 gennaio 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 493.

⁶⁶ *Lettera a Mons. Antonio Bassich a Cattaro (29 febbraio 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 523.

⁶⁷ Cfr. la *Lettera al Principe Ernesto d'Arenberg a Valenciennes (giugno-luglio 1852)*: «Una persecuzione contro gli ordini religiosi non aperta ma astuta, perfida e sistematica, una mancanza di sicurezza alla proprietà de' pubblici stabilimenti, specialmente se religiosi: una Università dove s'insegna l'eresia: una guerra implacabile che ci sarebbe mossa dalla parte de' medici, in questo paese numerosissimi e potenti [...] L'insegnamento è soggetto ad un monopolio governativo il più dispotico. Se dunque le cose di Francia non arrecano qualche radicale cangiamento anche in questo paese, concepisco poca speranza di riuscimento» (*EC*, vol. XI, p. 632).

appunto quella di mostrare che non sono sordo alle parole del Santo Padre, che ora si rendono più esplicite»⁶⁸. Rosmini non dà però seguito a questa tentazione e pochi giorni dopo aver espresso questo dubbio, ritorna sui suoi passi, scrivendo al suo interlocutore: «sarà meglio non parlare del libretto *Sui difetti del sistema costituzionale* al Santo Padre»⁶⁹.

In ogni caso la posizione politica di Rosmini negli ultimi anni della sua vita è legata ai deputati cattolici che nel Parlamento piemontese si battevano compatti contro la legge sull'abolizione degli ordini religiosi. In una lettera del febbraio 1855 al Marchese Lorenzo Ghigliani, deputato, tra i più attivi sulla questione, Rosmini si esprimeva così: «La destra organizzata e bene disciplinata può salvare il paese. Ma è necessario che ciascuno sappia astrarre dalle proprie particolari opinioni di minore importanza, per trovarsi uniti d'unione compatta e indissolubile nel *sostanziale*, seguendo e aiutando i capi. Sta bene, che si sia fatto risorgere la *Patria*⁷⁰, come organo di questa fazione della Camera; io, antico associato della medesima, ben volentieri rinnovo l'associazione»⁷¹.

3.3. Fare l'Italia?

Nonostante gli attriti con il governo piemontese, la passione per la causa dell'Italia unita non si è spenta. Rosmini non smette di pensare l'Italia e gli Italiani anche negli ultimi difficili anni. Una dimostrazione evidente è la sua posizione sulla guerra di Crimea. Tra la fine di dicembre del 1854 e i primi di gennaio del 1855 il governo piemontese è impegnato nella definizione della propria posizione di fronte alla questione di Crimea e Rosmini viene interpellato dal marchese Arconati di Torino, forse per conto dello stesso governo, perché esprima il suo parere. Come abbiamo visto Rosmini – come d'altra parte lo stesso Arconati, amico del Manzoni, e il gruppo di deputati che a lui facevano riferimento – in questi ultimi anni non è certo tenero nei confronti di Cavour e del governo piemontese per via della sua politica ecclesiastica.

⁶⁸ Lettera a don Pietro Bertetti a Roma (15 novembre 1852), in *EC*, vol. XI, p. 724.

⁶⁹ Lettera a don Pietro Bertetti a Roma (4 dicembre 1852), in *EC*, vol. XI, p.730.

⁷⁰ Il quotidiano "La Patria" era l'organo della Destra di Ottavio Thaon di Revel e dei deputati piemontesi a lui vicini. Uscì negli anni 1852-53 e poi riprese le pubblicazioni agli inizi del 1855 fino al 1856. Il giornale non criticava, come la destra clericale, lo Statuto in quanto tale, ma ne auspicava una interpretazione letterale, respingendo ogni tendenza all'"onnipotenza parlamentare". Su questa base criticò aspramente il gabinetto Cavour anche e soprattutto per la sua politica anticlericale. Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano 2016.

⁷¹ Lettera al marchese Lorenzo Ghigliani (2 febbraio 1855), in *EC*, vol. XIII, p. 571.

Giunge a parlare proprio in quei giorni di «mostruosi» disegni di legge, di ministri che si burlano dello Statuto, di dispotismo, di disonore per la camera⁷². E tuttavia egli si esprime favorevolmente nei confronti di un ingresso del Piemonte nella guerra al fianco di Francia e Inghilterra, ingresso che veniva invece osteggiato dai democratici e dai repubblicani.

Così scrive Rosmini al marchese Arconati il 6 gennaio 1855: «Ora vengo a rispondere alla domanda che mi fa: che cosa io pensi del progetto dell'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali. Io convengo pienamente nel suo sentimento: non ci può essere pel Piemonte una condizione più pericolosa nel momento presente che quella dell'isolamento: ritengo anch'io per giusta la guerra che si fa alla Russia, la considero come una guerra difensiva, non solo rispetto alle due potenze belligeranti, ma rispetto a tutta l'Europa e alla sua civiltà. Ora quelli che vinceranno – prosegue Rosmini – (ed è facile vedere da qual parte piegare dee la vittoria), è certo, che disporranno delle cose Europee da padroni; e allora che sarà dei piccoli Stati che non si saranno messi a tempo con essi? Non si sa. L'Austria stessa, che è potenza di prim'ordine, comprese il pericolo, e si alleò contro il suo vecchio alleato per salvare se stessa. Mi sembra dunque che il Piemonte commetterebbe un'imprudenza massima, se si ostinasse nell'isolamento»⁷³.

Come si vede il giudizio di Rosmini è tutto politico. Che la guerra di Crimea fosse una guerra difensiva si poteva affermare per il fatto che la Russia aveva aggredito l'Impero Ottomano. Ma Rosmini pare dimenticare che la giustificazione addotta dalla Russia era la volontà di difendere i luoghi santi dagli infedeli. Che la guerra a fianco della Turchia fosse invece una guerra a difesa dell'Europa e della sua civiltà, non è facile da comprendere. Chiarissimo risulta invece l'interesse del Piemonte a non trovarsi isolato rispetto al concerto delle altre potenze europee e di qui – per fare l'Italia – l'importanza di sedersi al tavolo dei vincitori. Il sacrificio, come è noto, non fu da poco: in quel conflitto dovevano morire circa 2200 soldati piemontesi, di cui a dire il vero solo un'esigua minoranza per cause militari e i più decimati dalla malattia. Ma certamente rappresentò un tassello importante nella tessitura di relazioni internazionali che Cavour e il suo governo andavano facendo ed anche in quella costruzione di una società civile forte e stabile in Italia, che era un requisito fondamentale per porre il Paese in condizioni di pari dignità rispetto agli altri. Rosmini nella sua *Filosofia del Diritto* aveva sostenuto come

⁷² Lettera al marchese Giuseppe Arconati (2 gennaio 1855), in *EC*, vol. XIII, p. 554.

⁷³ Lettera al marchese Giuseppe Arconati (6 gennaio 1855), in *EC*, vol. XII, pp. 558-559.

il «più ricco legato» di Napoleone fosse la coscrizione obbligatoria: «un passo immenso che diede a' nostri di la giustizia-civile-distributiva: per me, io la considero come il più ricco legato, il maggior beneficio che ci lasciasse quel gran capitano. Dovendosi ogni bene sociale alla giustizia distributiva, non è meraviglia se alla legge della coscrizione si voglia attribuire in gran parte la presente potenza delle nazioni europee: esse acquistarono, e in molta parte per cagione di quella legge, un'insuperabile preponderanza sugli altri più vasti continenti della terra: e fra loro stesse è succeduto ai puntigli e alle gare dinastiche un rispetto dignitoso, che assicura la pace»⁷⁴.

È difficile dire quanto abbia pesato questo parere di Rosmini sulle scelte del governo piemontese. Sul piano storico si può rilevare il fatto che il marchese Arconati e il suo gruppo proprio in occasione della guerra di Crimea abbandonarono le loro posizioni critiche e passarono tra i sostenitori di Cavour.

Ma con ciò non si deve pensare che Rosmini ritenesse l'addestramento alla guerra la via per fare gli Italiani. La via rimane invece un'altra. Lo si coglie con assoluta chiarezza in alcune lettere che Rosmini scrive nel 1854 – dunque verso la fine della sua vita – al giovane cugino, il conte Federico Fedrigotti, il quale voleva abbandonare gli studi in giurisprudenza per dedicarsi alla carriera militare: «In nessuna maniera di questo mondo io potrei consigliarvi a deviare dalla via che avete presa per abbracciare la carriera militare. Sono persuasissimo, che se faceste questo passo falso, ve ne pentireste tra non molto, e sarebbe rovinato tutto il vostro avvenire. Sebbene la vita militare presa per necessità del dovere, ovvero in certe circostanze speciali e per certe speciali persone, possa essere buona, tuttavia detesto che per genio, come si dice, e quasi per un divertimento, si elegga una professione, nella quale si prende l'obbligazione di combattere per una causa che non si conosce, in guerre che possono anche essere ingiuste, e nella quale i fratelli devono uccidere de' fratelli, da cui non hanno ricevuto offese, che non odiano, e che nè pure conoscono, o rimanere da essi uccisi»⁷⁵.

Assai più nobile dell'arte della guerra è la via del diritto. Qui si coglie la continuità del pensiero di Rosmini dal *Panegirico di Pio VII* fino all'ultimo scritto e qui si comprende la sua critica a chi elegge Machiavelli a maestro degli Italiani, che sopra abbiamo incontrato. La via attraverso la quale difendere e conservare la giustizia è la via del diritto e delle leggi e a ciò bisogna educare gli Italiani. Coltivare il governo di sé e la bellezza della giustizia è la via per

⁷⁴ *Filosofia del Diritto*, cit., vol. 28/a, tomo II, n. 2154, p. 452.

⁷⁵ *Lettera al Conte Federico Fedrigotti (5 maggio 1954)*, in *EC*, vol. XII, pp. 376-377.

costruire un'Italia pacifica e civile e per difendere i più deboli, come si legge in una lettera successiva allo stesso conte Fedrigotti:

«Leggete se non l'avete letta, l'orazione di Cicerone *pro Marcello*. Benché gentile, egli loda Cesare assai più per un atto di clemenza, che per tutte le barbare nazioni da lui soggiogate, perché il vincere se stesso è assai più che il vincere colla forza brutta gli altri. E se un gentile diceva questo, quanto più dobbiamo dirlo noi cristiani, istruiti alla scuola del Salvatore, che disse al mondo superbo: "Beati i mansueti, perché possederanno la terra"? Apprezziamo dunque, caro Federico, la grandezza interna dell'anima, e disprezziamo la gloria esterna e menzognera. Eseguendo il vostro proposito con fedeltà, arriverete a trovar piacere nello studio che avete intrapreso. Se perverrete a conoscere quanta sia la bellezza della *giustizia*, comincerete ad amare lo studio delle leggi, che sono ordinate alla difesa e alla conservazione della *giustizia* tra gli uomini; e amerete in modo particolare il diritto naturale, che ne scopre i primi fondamenti. A chi apprezza la giustizia e in sé stessa e nelle sue utilità, dee esser caro il pensiero di poter un giorno o come integerrimo magistrato, o come uomo di Stato, o come avvocato venire in difesa del diritto, difendere l'innocente, proteggere il debole, il povero, la vedova, il pupillo, impedire i litigi con prudenti accomodamenti, dare utili consigli, e dopo aver giovato a' propri simili, sapere altresì governare con assennatezza le cose proprie»⁷⁶.

⁷⁶ Lettera al Conte Federico Fedrigotti (22 maggio 1854), in *EC*, vol. XII, pp. 386-387.

